



«DIO E' NATO IN ESILIO»

romanzo di Vintilă Horia
editrice «Il falc», pagg. 266

Perché un soggetto predomina su un altro per un nostro racconto, per un nostro libro? Non sempre è ispirato da un fatto accaduto, da un avvenimento della cronaca, da una folgorazione della memoria.

In Vintilă Horia l'incontro con Ovidio, che è il protagonista di «Dio è nato in esilio», è stato un incontro dello spirito.

Si celebrava quell'anno il bimilenario del poeta latino, il poeta considerato romano per eccellenza

anche se nato a Sulmona, e morto esule nella terra di nascita di Vintilă Horia. la Dacia, oggi Romania. Horia, come Ovidio ha sofferto il doloroso esodo dell'esilio, per cui si sente fratello nel dolore, nelle nostalgie, in quella fame di desiderio della propria terra cosicché le «Tristia» e le «Pontiche», ultimi canti ovidiani in terra straniera, sembrano sgorgati per lui.

Vintilă Horia è nato a Bucarest nel 1916 e nella capitale romena

ha compiuto gli studi classici completati da quelli superiori di diritto.

Nel 1940 fu nominato addetto stampa a Roma, dove anche ha soggiornato dopo l'armistizio. Internato in campo di concentramento durante la guerra cercò rifugio a Firenze. Come pellegrino, nel 1948 emigrò da Buenos Aires a Madrid; qui insegnò letteratura universale, poi fu in Francia dove scrisse molti dei suoi libri.

Per «Dio è nato in esilio» otterrà il premio Goncourt.

A noi questo suo ultimo lavoro particolarmente interessa perchè egli immettendovi Ovidio come «io parlante» si accumuna Ovidio non solo come uomo d'esilio e di cocenti nostalgie, ma anche come il romeno che a distanza di secoli diviene testimone e giudice di eventi storici nella sua terra sottoposta al dominio romano.

Lo scrittore, lo storico, l'uomo romeno che si veste dei panni di Ovidio e che tramite Ovidio indugnerà su alcuni risvolti della celebrata «pax romana», non sempre con mano leggera perchè, logicamente non ci può essere conquista senza che ferree leggi di disciplina e di dominio possano essere evitate. E però, nel romanzo, vi è immesso anche un altro elemento, sempre a proposito della romanizzazione della Dacia, precisamente la diserzione di molti soldati romani, allontanatisi con le loro donne dace, verso terre distanti dalle località di conquista: soldati fondatori di colonie agricole, di famiglie miste che nelle generazioni hanno o avrebbero creato l'odierna civiltà romena, il suo attuale linguaggio così ricco di latino.

Ma altri sono, e molto interessanti, i temi che in questo romanzo si dibattono, particolarmente quello religioso del dio unico. E vi torneremo sopra.

Naturalmente quella che campeggia nel romanzo è la personalità di Ovidio esiliato da Augusto nella località di Tomi. Ma esiliato perchè? Il poeta s'interroga e non trova convincenti risposte. Veramente egli, il grande Augusto, lo ha allon-

tanato dalla sua splendida Roma, dove viveva onorato, ricco, accanto a una moglie che lo ama, ad amici ed amiche amorose, soltanto perchè ha scritto delle opere argute anche se infiltrate di acuta sensualità, di spiritosi audaci consigli? Davvero il grande Augusto le può ritenere corruttrici di quella già così raffinata e corrotta aristocrazia romana? Davvero la precettistica maliziosa dell'«Ars amatoria» e i suoi tre libri degli «Amores», che pure ancora liberamente circolano, sono demolitori della moralità romana?

In effetti Ovidio accennò al «liber», ma anche all'«error». L'autore ci dà un Ovidio che centellina l'esilio come bevanda amarissima, minuto per minuto. L'esilio duro di terra e genti sconosciute, dove le stagioni gelide sono lunghissime e la gente sembra chiusa oltre che nel linguaggio ignoto, nei caratteri, nella ostilità per il romano, nelle paure.

Lo sostiene soltanto la speranza di un prossimo ritorno alla sua Roma. Tuttavia egli mai ci apparirà come uomo spento ma aperto alle meditazioni, agli incontri, alla comprensione ed anche attento alla vita che intorno gli scorre, alle curiosità, ai fermenti di una sensualità sensibile all'interno femminile.

Vintilă Horia rivela ottima conoscenza della storia di Roma, della cultura greca e latina e così, con mano lieve aprofondisce sia la personalità che l'opera di Ovidio, perchè da Ovidio è affascinato, di Ovidio vuol parlare; anzi vuole far parlare Ovidio.

Ovidio diverrà il poeta di quelle terre arcane, splendide in primavera nella verginità dei boschi, delle acque, dei panorami che alcune gite gli faranno scoprire.

Il suo spirito aperto agli incontri gli consentirà di penetrare la psicologia semplice in apparenza eppure segreta negli impulsi, nei credo, negli aneliti, nella strana, per Ovidio, credenza nel dio unico. Zamolxis dio di vita e di morte, perchè nella religiosità di quel popolo la morte è l'estremo rifugio, l'approdo. La nascita, invece, conduce ai flutti

della vita. Naturalmente per Ovidio, cresciuto nel culto degli dei romani, pur con la lieve patina di scetticismo dell'intellettuale, la rivelazione di questo dio unico non desta particolare interesse. Attualmente, per lui, il solo dio da supplicare è Cesare Augusto l'olimpico a cui tende è Roma.

Talvolta egli si sofferma, con compiacimento sulle opere compiute, particolarmente su quella deliziosamente poetica de «Le metamorfosi», poi sospira.

Ma tutto il romanzo è percorso e ripercorso da reminiscenze e rimpianti come se con la libertà egli, Ovidio, abbia smarrito la felice capacità della creazione, come se quel Dioniso che un tempo aveva maliziosamente giocato con la sua fantasia lo abbia lasciato nudo di idee.

Da questa terra d'esilio solo i canti nostalgici dei «Tristia» scaturiranno, solo la possibilità di vergare le «Epistole dal Ponto», dirette agli amici di Roma.

Con gli anni che trascorrono Ovidio, quasi senza accorgersene, è penetrato dal fascino di quella terra straniera e gli stessi indigeni lo verranno considerando come uno dei loro, anche se con la carica carismatica di una personalità d'eccezione. Gli si rivolgeranno per consigli, gli confideranno anche le debolezze senili. Ma sarà per Ovidio l'inizio della rinuncia alla speranza, preludio della fine.

Ma l'autore ha dato al romanzo un titolo pieno di premonizioni: «Dio è nato in esilio». Perché questo titolo che ha poca attinenza con la spiritualità ovidiana?

Non certo, ci sembra, per collegarlo al poeta esule, in quanto egli non aveva neanche cercato di approfondire la dottrina del dio unico dei celti; in fondo Ovidio, epicureo per temperamento e per educazione. Quindi l'ansia è piuttosto nell'autore.

Finalmente Vintilă Horia scopre il suo gioco. Egli ha la certezza, e la vuole trasmettere ai suoi lettori, che già ai tempi di Ovidio (notare che è morto nel 12 dopo Cristo) la

Parusia del Vecchio Testamento si era avverata con la nascita del Cristo come se il mondo, prima ancora che egli iniziasse la sua predicazione, avvertisse l'enorme fermento della sua parola, della sua venuta. Ovidio ne aveva avuto sentore da Teodoro medico perennemente ubriaco. Teodoro che parla di Gesù come se già ne conoscesse tutto il ciclo vitale, che asserisce di avere assistito alla nascita, di avere, con i pastori seguito la stella, fino alla capanna di Betlemme, predice a Ovidio che quel Gesù, nato dal ceppo giudeo, sarà il germe di evoluzione e di rivoluzioni religiose e sociali.

Ovidio ascolterà lo sfogo appassionato e delirante del medico da romano abituato a destreggiarsi fra un Pantheon di dei propri e di dei acquisiti o accolti, domandandosi perchè il medico abbia reagito ad un evento così emozionante e straordinario abbruttendosi nel vino. In effetti lo vedremo riprendere la via per Gerusalemme.

Anche noi dai tanti segnali che l'autore ci porge vogliamo trarre un messaggio, che è il tema della sofferenza, della solitudine nell'esilio. Esilio che può essere effettivo o soltanto metafisico. E quindi non solo l'esilio di Ovidio e di Vintilă, ma quello che ciascun perseguitato o emarginato è costretto a subire. Così anche Cristo, nella sua carnalità di uomo è costretto a soffrirlo e come Dio misconosciuto col martirio della Croce. Ma ancora Vintilă ci dice che ciò che salva l'uomo è quella forza segreta che è nella spiritualità, nella carità dell'amore, nella certezza che esiste un rifugio per l'anima, l'approdo.

**Elena
Pannain Serra**